Siamo cresciuti sulla spiaggia, imparando sin da bambini venti e onde, nuvole e colori

L'acqua di mare era il nostro sangue E il velo di sale come seconda pelle

IL RACCONTO

Mario Dentone

Siamo di mare. Fin da bambini abbiamo imparato venti e onde, nuvole e colori; ci basta anche da una finestra senza vista sul mare scrutare il correre delle nuvole per capire com'è il mare, guardare la luce e capire il vento: scirocco o libeccio, tramontana o greco, anche se il mare non lo vediamo.

Mio nonno che come tutti, qui, fu navigante perché qui allora non c'era famiglia senza un navigante, e fu pescatore, quando tutti chi per mestiere chi per diletto furono pescatori, anche lui, come tutti, teneva appesa al muro, dietro un vetro, una stampa ingiallita in bianco e nero della Madonna del Buon viaggio, protettrice della nostra gente di mare.

Siamo cresciuti nel mare, qui, e bambini e ragazzi da marzo (era il 19, San Giuseppe, l'inizio) a ottobre quando iniziavano le scuole, non c'era giorno che avesse un po' di sole che non fossimo là, sulla spiaggia, nel mare. Anche i nostri vecchi naviganti e pescatori in pensione stavano sempre fra la spiaggia e le barche, ora a raccontarsi storie ora a sistemare palamiti e trémagi, e la mattina all'alba li vedevi, che il loro primo sguardo era all'orizzonte per capire il tempo, e la sera quando la spiaggia era deserta l'ultimo sguardo era ancora là, e sembravano respirarlo il mare, lo guardavano immobili come fanno i gabbiani, e solo allora tornavano a casa.

Ma in estate no, non li vedevi; li trovavi all'ombra dietro qualche muro, su sedie portate fuori dalle case o su panchine, o nel masangino di uno o in una delle tante osterie (ce n'erano molte in paese), così un giorno chiesi a mio nonno come mai, lui che era uomo di mare, che a parte il vino si nutriva da una vita di mare, dai pesci pescati alle patelle ai muscoli, non andasse in spiaggia. Lui mi scrutò: ero in costume, a piedi nudi, un asciugamano piegato su una spalla, ero più abbronzato di un abbronzato berlusconiano. Lui sorrise e scosse il capo, "Perché è estate" mi rispose. Non capii, allora, che per lui e quelli come lui il mare tornava la sera e al mattino, quando non c'era nessuno e anche lui, il mare, riposava, stanco della giornata, e c'era la brezza che puliva tutto, quella che qui si chiama aixìa.

Una bellissima foto d'epoca della spiaggia di Renà, a Riva Trigoso

L'altra mattina, saranno state le sette, stavo facendo la mia solita camminata e guardavo il mare: a ponente era già arrivato il sole e i primi bagnanti andavano a occupare un posto piantando ombrellone, sistemando teli e sdraio per la famiglia che sarebbe arrivata magari dopo due ore (è compito di genitori e nonni, quello, carichi come muli) mentre a levante era tutto in ombra e il mare pareva fermo, ancora assonnato, pigramente l'onda neanche si sollevava, lentamente strisciava, e ho pensato che, agosto, l'estate ormai in discesa, ancora non m'ero tuffato, addirittura dall'estate scorsa, una nuotata breve, e mi sono sentito in colpa col mare che mi apparteneva come io appartenevo a lui, e mi sono chiesto se sarei stato ancora capace di nuotare; e guardavo, e l'acqua era trasparente, vedevo i sassi sul fondo, poi la sabbia che qui chiamiamo ainìn, ed è stato più forte di me: sono sceso sulla spiaggetta appartata, deserta, ancora fredda del mattino, ho nascosto in una buca cellulare, orologio, che non è più tempo di lasciare la roba, e mi sono tuffato, come a espiare un tradimento al mare.

Ho nuotato, l'acqua come vetro, il sale negli occhi e in bocca, la testa sotto, e si sono annullati decenni, nonostante il fiato e le braccia presto stanche. Ma ho toccato la felicità, che la felicità è sempre un attimo, due attimi, e devi prenderla, che poi ti lascia quel sapore, che era il sapore del sale che temevo di dimenticare. Poi risalire, un brivido, e i piedi dolci sui sassi della riva. Ma come? Proprio io che sui sassi ci correvo ora avevo i piedi dolci come i bagnanti che prendevamo in giro, noi che sugli scogli facevamo le gare! Fortuna non c'era ancora nessuno che potesse vedermi e deridere me. Non avevo nulla per asciugarmi, e quella brezza mi faceva la pelle d'oca e mi vestiva e mi asciugava, e sentivo la pelle che si raggrinziva, che il sale è un velo e da ragazzo quante volte sono andato a dormire col sale sulla pelle, che ci lavavamo appena le braccia e i piedi per togliere la sabbia, sotto le fontane che chiamavamo pompe, agli angoli delle strade, che ce n'erano tre a Riva: una al vecchio campo sportivo fra le palme, una dietro il campanile della chiesa, un'altra all'imbocco di via Genova, dove abitavo, che usavo più quell'acqua di quella di casa. Ora le fontane sono sparite: vai a casa e fai subito la doccia con sapone e shampo, come se l'acqua di mare... L'acqua del mare non ce l'hai più al posto del sangue come allora, ma sei ancora fatto di mare, che se non lo vedi un giorno lo cerchi, come avessi paura che te lo portino via, come succedeva a tuo nonno. —

(1/Continua)

L'autore è scrittore e saggista